

La comunità come prospettiva Condizioni e possibilità

Sara Nosari

1. L'interesse per la prospettiva

L'uomo si distingue per la sua straordinaria capacità di inventare. Inventa, prima di tutto, quando interviene nel cambiamento: inventa producendo nuove e inaspettate esperienze che scompongono e ricompongono quelle già vissute in una sintesi che ne è il superamento. Inventa perché, essendo in grado di leggere nelle maglie dell'esperienza tanto le necessità quanto le possibilità, edifica una realtà artificiale che per altezza e profondità, dimensioni e misure, ricama su quella naturale portando le possibilità ancora inesprese a un estremo che sembra potersi misurare – ogni volta – con l'ulteriorità del limite¹.

Inventa poi anche, se non soprattutto, quando *mette in prospettiva* il cambiamento²: in questo caso l'invenzione non dà risposta a un problema, non segue un bisogno, non soddisfa un'aspettativa né esprime un innato gusto per la sperimentazione del nuovo o del diverso, ma dà al cambiamento un ordine e una destinazione che non potrebbe avere altrimenti. La portata "rivoluzionaria" della novità di questa invenzione è resa con particolare efficacia dalle parole di Hannah Arendt:

Il nuovo si verifica sempre contro la tendenza prevalente delle leggi statistiche e della loro probabilità, che a tutti gli effetti pratici, quotidiani, corrisponde alla certezza; il nuovo quindi appare sempre alla stregua di un miracolo. Il fatto che l'uomo sia capace

¹ È l'invenzione "produttiva" a cui l'uomo approda «rendendosi conto delle caratteristiche strutturali e delle esigenze della struttura; procedendo in accordo con queste esigenze e facendosi guidare da esse: cambiando quindi la situazione nella direzione di miglioramenti strutturali» (M. Wertheimer, *Il pensiero produttivo* [1945], tr. it. di M. Giacometti e R. Bolletti, Giunti Barbera, Firenze 1976, p. 252).

² Sul potere euristico del "dispositivo prospettico" e sul suo valore di modello per il pensiero, non solo artistico, si rimanda al volume di Hubert Damisch, *L'origine della prospettiva* (1987), tr. it di A. Ferraro, Guida, Napoli 1992.

d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile³.

Quello messo in gioco dall'invenzione umana non è un ordine inespresso, fondamentalmente anticipato o anticipabile da una conoscenza in grado di cogliere e di registrare, del cambiamento stesso, le inesauribili possibilità. Allo stesso modo, la destinazione proposta non è un séguito implicito che, pertanto, prosegue una destinazione già data, aumentandola oppure ottimizzandola. Al contrario, si tratta di un ordine e di una destinazione possibili unicamente come conseguenza del potere di *dare inizio*, proprio soltanto dell'uomo⁴.

Tuttavia, se è vero che «la profonda verità degli uomini – come sostiene Emmanuel Mounier – è *un atto, non un fatto*»⁵, è altrettanto vero che l'esser *causa* di cui l'uomo è capace non è semplicemente l'esser *causa-di*.

La causalità di cui l'uomo è titolare è una causalità che ha la capacità (nonché il potere) di agire *per*; si tratta dunque di una causalità che, esplicitando la lettura jonasiana, agisce *a favore e in vece*.

Il “per che cosa” si trova fuori di me, anche se nell'ambito di influenza del mio potere, e ne dipende nel bene e nel male. Il “per che cosa” contrappone al mio potere il suo diritto di esistere a partire da ciò che è o può essere. La causa diventa mia, poiché il potere è mio e ha una relazione causale proprio con lei. [...] Il potere diventa oggettivamente responsabile per ciò che gli viene affidato⁶.

Questa causalità inventa “nominando” e “rappresentando”⁷: in quanto invenzione che nomina, restituisce del cambiamento una versione non generica

³ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1958), tr. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano 1997, p. 129.

⁴ Nella possibilità di agire *altrimenti*, c'è ben di più della molteplicità del possibile o del probabile: il potere causale dell'uomo – che è *potere di dare inizio* – dà origine a una comprensione del cambiamento misurata sulla logica “generale” del senso e del valore.

⁵ E. Mounier, *Trattato del carattere* (1947), tr. it. di C. Massa e P. De Benedetti, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, p. 93. Mounier prosegue: quest'atto «è uno sforzo vivente, e questo sforzo può imporre la sua autorità molto al di là di ciò che la generalità degli uomini si immagina come possibile».

⁶ H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (1979), tr. it. di R. Rinaudo, Einaudi, Torino 1993, p. 117.

⁷ “Nominare” e “rappresentare”, prima ancora di essere gli atti con cui l'uomo mette in prospettiva il cambiamento inventandone ordine e destinazione, costituiscono degli *atteggiamenti* e degli *interessi* specificatamente umani. Secondo la lezione deweyana, infatti, il cambiamento, dal momento che non accade nel vuoto, è “fatto” da tutto ciò che è sperimentato, da «tutto ciò che si subisce e si prova. [...] Senza il sole, la luna, le stelle, le montagne e i fiumi, le foreste e le miniere, il suolo, la pioggia e il vento, la storia non ci

(ossia approssimativa e sommaria), all'interno della quale ogni parte viene riconosciuta nella sua presenza come "parte attiva" e, di conseguenza, "fatta essere" attraverso l'assegnazione di un posto e di un ruolo; in quanto invenzione che rappresenta, dispone il cambiamento secondo una trama che ne trasforma (*poeticamente*) la portata⁸, facendone una portata di senso.

Messo in prospettiva, il cambiamento perde i tratti della genericità e diventa narrazione di storie. L'interesse per questa specifica declinazione delle capacità di invenzione dell'uomo – che è, in prima istanza, interesse per il possibile quanto esistenzialmente necessario senso della propria presenza al mondo – deve essere riconosciuto come il compito da cui dipende la possibilità stessa di interpretare il cambiamento in un senso che sia *specificatamente umano*. Il cambiamento *non può non* avere una prospettiva, "pena" l'indifferenza verso qualsiasi direzione⁹.

2. La forma della prospettiva

Proprio in ragione di questo richiamo, l'invenzione della prospettiva non è "finzione", dove tutto può accadere perché nulla accade realmente. La straordinaria capacità di inventare di cui dà prova l'uomo lo impegna in un compito a cui non è possibile non rispondere né è possibile rispondere in un modo qualsiasi¹⁰. Tuttavia, la risposta – ossia la messa in prospettiva – non è

sarebbe. Queste non sono condizioni esterne [del cambiamento], della storia e dell'esperienza: fanno integralmente parte di esse. *Ma dall'altro lato senza gli atteggiamenti e gli interessi umani, queste cose non sarebbero storia*» (J. Dewey, *Esperienza e natura* [1925], tr. it. di N. Abbagnano, Paravia, Torino 1957, pp. 4-5, *corsivo nostro*).

⁸ Il rimando è all'azione poetica che, seguendo l'interpretazione di Ralph W. Emerson, "amplia ed espande" il cambiamento perché "ne sa altri usi, altre forme, altri sensi": «Sa che l'albero ha un altro uso oltre quello di fare mele; e il grano un altro, oltre quello di far farina; e la sfera terrestre un altro, oltre quello dell'agricoltura e della viabilità» (R.W. Emerson, *Uomini rappresentativi* [1850], tr. it. di M. Pastore-Mucchi, Bocca, Milano 1904, p. 167).

⁹ «La vita umana – riassume esemplarmente l'espressione blondeliana – ha o non ha un senso? E l'uomo ha un destino? [...] Il problema è inevitabile; l'uomo lo risolve inderogabilmente; e questa soluzione, giusta o sbagliata, ma volontaria e al tempo stesso necessaria, ognuno la porta nelle proprie azioni» (M. Blondel, *L'azione. Saggio di una critica della vita e di una scienza della prassi* [1893], tr. it. di S. Sorrentino, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, p. 65).

¹⁰ È la lezione buberiana: «L'uomo ha storia in quanto si è fundamentalmente avventurato in qualcosa che a una belva rapace apparirebbe insensato e grottesco: nella responsabilità» (M. Buber, [1936], *La domanda rivolta al singolo*, in Id., *Il principio dialogico e altri saggi*, tr. it. di A.M. Pastore, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, p. 265).

compito semplice, ancor meno facile¹¹.

Ne dà significativo esempio l'ucronia di Jean Sébastien Mercier che, nel 1770, racconta l'anno 2440. Il protagonista del racconto si addormenta e quando si sveglia si scopre sorprendentemente vecchio. Si guarda attorno e legge l'anno in corso: 2440. Era nato nel 1770 ed erano, quindi, trascorsi settecento anni. Comincia così a girare per quella città che, pur sua, gli appariva ora diversa: Parigi.

Tutto era cambiato, tutti quei quartieri che mi erano così noti mi si presentavano sotto una forma diversa e recentemente abbellita. Mi perdevo in grandi e belle vie allineate con cura. Entravo in spaziosi crocevia in cui regnava un ordine tale che non provavo il minimo imbarazzo. Non incontravo vetture pronte a investirmi. Un gottoso avrebbe potuto passeggiare tranquillamente. La città aveva un'aria animata, ma senza turbamenti e senza confusione¹².

Quelle che erano state le grandi idee del suo tempo erano state realizzate. L'invenzione che aveva dato vita a quei cambiamenti non era stata guidata semplicemente dalla capacità di previsione o da una invenzione meramente tecnica, ma dall'appello che richiamava a seguire il *désirable*. Ma si sa: «Ogni cosa a suo tempo». C'era ancora il deposito delle polveri nel centro della città? Ovviamente no: gli uomini del 2440 non erano imprudenti fino a quel punto. «Ci sono già abbastanza vulcani accesi dalla mano della natura, senza crearne di artificiali, cento volte più pericolosi»¹³.

Questa conquistata prudenza aveva lavorato a una nuova società, a una nuova giustizia, a un nuovo governo che «rispondeva della vita di ogni singolo cittadino»¹⁴. Mercier ne era meravigliato:

I poveri malati non devono più combattere se non i mali che impone loro la natura: quando si ha da soffrire solo per colpa sua, si soffre in silenzio. Ogni malato ha il suo letto e può spirare senza maledire la natura umana! I medici, saggi e caritatevoli, non emettono più soltanto sentenze di morte: si occupano invece di esaminare ogni malato in particolare e la salute non tarda a rifiorire sotto il loro sguardo attento e prudente¹⁵.

¹¹ Con *semplice* e *facile* si intende rimandare a due differenti misure: la prima è connotazione del pensare, la seconda – invece – è connotazione dell'agire. La prospettiva, pertanto, non è semplice da pensare e nemmeno facile da realizzare.

¹² J.-S. Mercier, *L'anno 2440* (1770), tr. it. di L. Tundo, Dedalo, Bari 1993, p. 99.

¹³ Ivi, p. 117.

¹⁴ Ivi, p. 101.

¹⁵ Ivi, p. 115.

Ringiovanito alla vista di tante cose nuove e finalmente umane, il protagonista del sogno non sentiva più il peso della vecchiaia. Il risveglio, però, lo riportò nella sua Parigi. Era comunque felice:

Augusto e rispettabile anno che devi portare la felicità sulla terra: quando tu che, ahimè, ho visto solo in sogno, sorgerai, coloro che vedranno il tuo sole calpesteranno sotto i piedi le mie ceneri e quelle di trenta generazioni, successivamente estinte e scomparse nel profondo abisso della morte. [...] Peccato che non possa vederti se non in sogno, anno tanto desiderato e che i miei desideri chiamano! Affrettati! Vieni a illuminare la felicità del mondo!¹⁶

Le capacità di invenzione di Mercier avevano messo in prospettiva l'impegno per un cambiamento in favore di una società che vedesse smussate – fino alla levigatura – quelle differenze sociali che distinguevano e classificavano gli uomini secondo diversi “gradi” di umanità. Quella messa in prospettiva, consapevole della processualità necessaria per ogni cambiamento, attribuiva al cambiamento stesso un compito da ricercare, non in quanto risultato (inevitabilmente esaurito, una volta compiuto), ma in quanto fine (quindi, da confermare a ogni azione).

Il mondo sarebbe forse fatto soltanto per quel così piccolo numero d'uomini che attualmente coprono la faccia della terra? Cosa sono tutti gli esseri che sono esistiti rispetto a quelli che Dio può creare? Altre generazioni verranno ad occupare il posto che noi occupiamo, esse appariranno sullo stesso teatro¹⁷.

Quello che Mercier racconta non è un semplice sogno, ma l'invenzione di una prospettiva – la possibilità di un “altro” cambiamento – che l'Autore consegna alle nuove generazioni, affinché “ciascuna faccia la propria parte”.

Al di là dei contenuti¹⁸ (l'autenticità dell'invenzione non sta nell'anticipazione degli eventi ma nella significatività della loro possibilità!), il racconto ucronico di Mercier insegna come la prospettiva agisca come manifesto.

Come manifesto, la prospettiva data dalla capacità causale dell'uomo è – insieme – valutazione e scelta. La messa in prospettiva che dà inizio al

¹⁶ Ivi, p. 89.

¹⁷ Ivi, p. 91.

¹⁸ L'impegno profuso dall'uomo nel compito di mettere in prospettiva il cambiamento è stato segnato da opere profondamente formative. Se ne ricordano, per rappresentatività e significato storico, tre: *1984* di George Orwell (1949, tr. it. di G. Baldini, Mondadori, Milano 2005), *Il Signore delle mosche* di William Golding (1954, tr. it. di F. Donini, Mondadori, Milano 1991), *Il Donatore* di Lois Lowry (1993, tr. it. di S. Congregati e A. Ragusa, Giunti, Firenze 2010).

cambiamento è, necessariamente, un (coraggioso) atto di selezione che “scarta” per dare forma *umana* al cambiamento. Di conseguenza, non può che essere – nello stesso tempo – presa in considerazione e presa in carico delle conseguenze.

La messa in prospettiva del cambiamento agisce inoltre come manifesto perché dichiara una possibile appartenenza. La prospettiva autentica (afferma ed eleva) l'identità dell'uomo mettendola in relazione con una causa in ragione e in nome della quale agire. Da riconoscere e da condividere, l'appartenenza messa in prospettiva non sta al posto di una aggregazione di forza o di convenienza, di sforzo o di consuetudine, ma si presenta come l'incontro con una possibile immagine “allargata” di sé nella quale è possibile riconoscersi, per un cambiamento che, sinceramente sentito, diventi sinceramente umano.

La messa in prospettiva agisce ancora sul cambiamento come manifesto perché comprende, nello stesso tempo, la dichiarazione di una possibile partecipazione. L'immagine proposta dalla prospettiva sul cambiamento lega assegnando ruoli e impegnando in compiti che, se da una parte consentono di prendere parte al cambiamento, dall'altra attendono una risposta che non ammette (comode) deleghe o (pigre) astensioni.

Agisce, infine, come manifesto proprio perché c'è, a corollario di questa dichiarazione di appartenenza e di partecipazione, il monito a far sì che ogni azione di cambiamento sia pensata e compiuta da ciascuno all'altezza del valore di senso rappresentato dalla prospettiva.

In quale prospettiva, allora, vale la pena impegnare le capacità di invenzione dell'uomo? Quale prospettiva può/deve farsi – oggi – compito per un cambiamento che sia traccia di una possibilità specificatamente umana? L'invenzione è “doverosa”: l'uomo di fatto, parafrasando Karl Jaspers¹⁹, non può seriamente difendersi dall'evidenza che il cambiamento – soprattutto per quanto riguarda la direzione di senso – dipende dalle sue capacità di invenzione e dalle implicite decisioni prese sul valore del senso.

3. La prospettiva della comunità

Per quanto doverosa, l'invenzione della prospettiva non può né deve portare a un quadro definitivo da assumere quale modello a cui avvicinarsi progressivamente, in ragione della presunta perfettibilità del cambiamento stesso. Non potendo però, per il verso opposto, consegnare il cambiamento a

¹⁹ K. Jaspers, *Per un nuovo umanesimo: condizioni e possibilità* (1949), tr. it. di R. Celada Ballanti, in Aa.Vv., *Etica e destino*, a cura di D. Venturelli, Genova, Il Melangolo 1997, p. 18.

una neutralità indifferente ai modi in cui l'uomo pratica la propria umanità, occorre comprenderlo nella cornice di una prospettiva. In sua assenza, la possibilità di dare forma umana (unitaria e valoriale) al cambiamento è fortemente minacciata e seriamente compromessa.

La tentazione dell'immediatezza, quando si resta sempre sulla superficie dei problemi; la tentazione dell'impazienza, quando non si coltiva il senso dell'attesa; la tentazione dell'impulsività quando non si riesce a controllare la reattività istintiva. Ciò che rischia di scomparire è il senso stesso dell'umanità, come dimensione e prospettiva stessa dell'avvenire²⁰.

Bisogna allora inventare una prospettiva a cui aspirare e da cui farsi ispirare. Questa prospettiva può (ancora) essere trovata e riconosciuta nell'immagine che restituisce un'idea di cambiamento da vivere come *frequentazione della comunità*.

Si tratta di una prospettiva che trova possibile giustificazione nel principio della compresenza. Preso a prestito dal pensiero (nonché dall'azione) di Aldo Capitini, questo principio non rimanda a una condizione (l'indiscutibile e inevitabile "relazione compresenziale") segnata da un ordine che, nello stesso tempo, accoppia e oppone. Non pone la questione (altrettanto indiscutibile e inevitabile) della numerosità delle presenze e della conseguente suddivisione/condivisione degli spazi. La compresenza, infatti,

non è la somma di tutti gli esseri singoli nella loro finitezza, nelle loro insufficienze, nei loro lati scadenti [...], ma è l'unità del loro meglio, della loro produttività di valori, delle loro possibilità-aperture per il futuro²¹.

Essa non si riduce al «complesso degli individui che furono, sono e saranno» perché consiste «nel procedere in avanti dei valori [o delle prospettive di valore] che essi hanno prodotti e produrranno»²². Il principio della compresenza che può giustificare e indicare una prospettiva di cambiamento rimanda, infatti, alla comprensione e all'interpretazione di una esperienza originaria che dà *prova vissuta* della possibile «compresenza di tutti in

²⁰ G. Mollo, *La via del senso, Alla ricerca dei significati dell'esistenza per una autentica formazione culturale*, La Scuola, Brescia, 1996, pp. 24-25.

²¹ A. Capitini, *Educazione aperta*, La Nuova Italia, Firenze 1967, vol. I, p. 91.

²² G.M. Bertin, *La teoria della compresenza*, in G. Cacioppo (a cura di), *Il messaggio di Aldo Capitini*, Lacaita, Manduria 1977, p. 494.

ciascuno»²³. Così la definisce Capitini: «La compresenza è la vicinanza fianco a fianco di tutti gli esseri infinitamente, e la fine di essi come oggetti»²⁴.

È, questa, l'esperienza che suggerisce l'ipotesi di una vita «non semplicemente subita (consumata) sul piano biologico», ma colta in quanto degna di essere vissuta «oltre se stessi»²⁵: l'esperienza di un *sentimento* che coglie un'apertura, una disponibilità; un'esperienza che accade – inizialmente – senza alcuna forma di intenzionalità e che, però, lascia traccia di una problematicità che è (inesauribile) *possibilità*: la sua incompiutezza²⁶.

A partire da questa esperienza “prima”, a partire «dall'orientamento della compresenza»²⁷, è possibile inventare una prospettiva che carichi il cambiamento dell'interesse per la ricerca o la creazione di esperienze che lo compiano come *prove di comunità*.

È, questa, una prospettiva che dà valore all'esperienza vissuta²⁸: impossibile prescindere laddove si voglia segnare il cambiamento in un senso *fedelmente* umano. Una prospettiva distante o estranea al vissuto risulterebbe una gratuita imposizione e sarebbe facilmente disattesa o falsamente compiuta. L'invenzione di questa prospettiva “taglia” così dell'uomo un profilo originariamente relazionale, scegliendo una forma per la quale l'altro e gli altri sono già compresi perché impliciti nell'idea stessa di identità umana.

Sulla base di questa premessa, la prospettiva scelta dichiara una appartenenza: la compresenza, colta sentimentalmente nelle maglie del vissuto (e non nell'unità concettuale del puro pensiero), viene tradotta in legame che vincola al riconoscimento di una comunità per la quale «non c'è nessuna differenza»²⁹. Dichiara, nello stesso tempo, una possibile quanto necessaria

²³ G.M. Bertin, *Disordine esistenziale e istanza della ragione. Tragico e Comico. Violenza e Eros*, Cappelli, Bologna 1981, p. 453.

²⁴ A. Capitini, *L'atto di educare*, La Nuova Italia, Firenze 1951, p. 67. Poi Capitini prosegue: «L'educazione è, dunque, comunicazione di valore. Le nozioni sono apparentemente dati, ma realmente si riportano al valore».

²⁵ Ivi, p. 24.

²⁶ Lontano dal costituire una condizione del tutto negativa, l'incompiutezza è positiva «perché amplia l'orizzonte umano invece che restringerlo» (T. Pironi, *La pedagogia del nuovo di Aldo Capitini. Tra religione ed etica laica*, Clueb, Bologna 1991, p. 84).

²⁷ A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, il Saggiatore, Milano 1966, p. 178.

²⁸ Tutto ha inizio nell'esistenza concreta. Per comprendere l'uomo nelle sue reali capacità di invenzione del cambiamento, ma anche per comprendere i margini di un intervento educativo chiamato a incontrare e a orientare queste capacità, l'esistenza deve essere riconosciuta come esistente. Ricorda Jacques Maritain: «Non si mangia il mangiato, ma si mangia il pane» (J. Maritain, *I gradi del sapere* [1932], tr. it. di E. Maccagnolo, Morcelliana, Brescia 1981, p. 137).

²⁹ A. Capitini, *L'educazione aperta*, cit., p. 82.

(esistenzialmente necessaria) partecipazione: non si tratta, semplicemente, di un prendere parte che si va a sommare a una causa che c'è già. La compresenza è orientamento che dà l'occasione di partecipare alla costruzione di una "nuova" realtà – la comunità – che non avrebbe altre possibilità di affermarsi al di fuori del suo sguardo unitario. È dunque dalla partecipazione che dipende la possibilità di provare l'appartenenza umana. Da qui, ossia dalla dipendenza che lega l'appartenenza a una convinta ed effettiva partecipazione, segue il carattere di imperativo della prospettiva³⁰: non un'opzione, ma nemmeno una messa in prospettiva che ammetta sospensioni o trasgressioni. Le capacità che permettono all'uomo di agire altrimenti impegnano in una direzione di senso che – una volta riconosciuta e scelta – non ammette la possibilità di agire in altro modo, se non fedelmente alla prospettiva di cambiamento assunta.

Di conseguenza, la dichiarazione di appartenenza e di partecipazione, con cui la messa in prospettiva inventa un "altro" cambiamento per l'uomo, è monito a cui è necessario educare affinché quell'esperienza "prima" della compresenza, *coltivata*, diventi una "seconda" esperienza in grado di portare la compresenza ad essere, non solo principio, ma anche fine, quindi opera continua in grado di testimoniare la prospettiva indicata (quella della comunità).

4. Una prospettiva da frequentare

All'uomo – forse in particolare all'uomo di oggi – spetta il compito di farsi seriamente³¹ inventore di prospettive per il cambiamento, consapevole del fatto che, «nella storia, non accade mai, né tutto, né solo ciò che si crede che stia per accadere»³² o che si desidera che accada.

Farsi inventore di una prospettiva per il cambiamento resta un compito in cui impegnarsi. Suscitare l'interesse per questo compito è dovere dell'educazione.

³⁰ È uno sguardo di pareysoniana memoria. Ciascun uomo, nel compiere il cambiamento con cui riconosce sé e gli altri assegnando un posto e un ruolo al mondo, non può astenersi da decidere «se *essere* storia o *avere* storia, se identificarsi con la propria situazione o farne un tramite per attingere l'origine, se rinunciare alla verità o darne rivelazione irripetibile. Ciò dipende dal modo con cui l'uomo liberamente *prospetta* di ridursi a mero prodotto storico o *farsi prospettiva vivente*» (L. Pareyson, *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano 1971, pp. 16-17, *corsivo nostro*).

³¹ L'invenzione deve avere la serietà del lavoro, dove non è concesso – come nel gioco – di fare finta o di tornare indietro: come tale, è impegnativa e faticosa.

³² V. Mathieu, *La speranza nella rivoluzione*, Armando, Roma 1992, p. 18.

Farsi inventore di una prospettiva sul cambiamento che si misuri con l'idea di comunità radicata nella compresenza è *una* possibilità. Non, però, una possibilità qualunque: ricercarla significa sperare ancora nella concreta – seppur futura – possibilità di una umanizzazione dell'uomo. La questione – di chiara matrice arendtiana – è

sapere quale misura di realtà occorre mantenere anche in un mondo diventato disumano, se non si vuole ridurre l'umanità a vuota parola o fantasma. In altri termini, fino a che punto rimaniamo obbligati al mondo quando ne siamo stati espulsi o ci siamo ritirati da esso?³³

Considerare la compresenza come “misura di realtà” significa credere in una possibilità per l'umanità profondamente marcata in senso educativo: significa, cioè, credere in una possibilità da assumere come *compito*. Significa riconoscere nel “rapporto sociale” della compresenza una possibilità che va compiuta – nel senso di scoperta, provata e confermata – in ogni azione, ogni volta in modi diversi, in contesti diversi, con interlocutori diversi. Significa, in altri termini, interpretare il cambiamento, non solo come impegno, ma anche se non soprattutto come autentica militanza che investe la totalità della propria esistenza in azioni di testimonianza. Non è dato immaginare ambiti esclusi da questo rapporto; non è pensabile che ci siano campi in cui la compresenza possa essere, seppur solo temporaneamente, sospesa.

Considerare la compresenza come “misura di realtà” significa, dal punto di vista educativo, fare dell'educazione un processo implicato nella formazione di una “abitudine”³⁴ che strutturi quell'apertura “prima” in un consolidato *atteggiamento* capace di incontro, di ascolto e di confronto, sinceramente *interessato* a ricercare e a sostenere una costruttiva (propositiva) e significativa (pacifica) convivenza.

L'educazione a questa abitudine non può quindi passare per un intervento che agisca in maniera trasmissiva e contenutistica. Non c'è passaggio che porti a una sua acquisizione garantita. L'abitudine alla compresenza può solo essere occasionata sorgivamente dalla frequentazione di esperienze che

³³ H. Arendt, *L'umanità nei tempi bui* (1968), tr. it. di L. Boella, Raffaello Cortina, Milano 2009, pp. 79-80.

³⁴ In gioco non c'è una ricorrenza che consegna il cambiamento all'uniformità o alla probabilità, ma una forza pedagogica che lavora alla perfezione del compito. È il caso dell'abitudine che «mentre per un verso converte gli atti ripetuti in abiti, per l'altro fa sì che gli abiti, in quanto disposizioni costanti e riserve di energia, si manifestino negli atti, sì che quel che si è dipende da quel che si fa e quel che si fa deriva da quel che si è» (L. Pareyson, *L'iniziativa morale. Corso di filosofia morale dell'anno accademico 1968-69*, Giappichelli, Torino 1969, p. 139).

sappiano di comunità come compresenza. Sul confine imprecisato (felicitemente imprecisabile per una educazione che abbia statuto artistico³⁵) tra formulato e informale, tra formale e informale, la frequentazione è e resta la modalità educativa – forse la sola – capace di comunicare, ossia di *mettere in comune*, il senso prospettato o da prospettare³⁶.

Frequentare un circolo, un salotto, una qualsiasi compagnia significa entrare in contatto con la presenza individuale dei suoi componenti da un lato, ma anche con lo *spirito complessivo* di quel salotto, di quel circolo, di quella compagnia, che ha un suo modo di agire e di reagire non riducibile alle reazioni individuali dei componenti³⁷.

L'azione della frequentazione è in grado di coltivare l'abitudine alla compresenza in quanto particolare modalità educativa che dà prova, facendo fare prova. Infatti mette in scena la prospettiva data o da dare al cambiamento attraverso esperienze che ne rappresentano l'ordine e la destinazione: in questo modo, agisce introducendo al cambiamento per come potrebbe essere o continuare a essere. Lo fa aprendo all'esperienza di – non programmabili – “cifre di trascendenza” o di “grandi attimi”, che rimandano, rendendolo così presente, al senso cercato e scelto per il cambiamento. Agisce, quindi, richiamando ed esercitando l'attenzione con il chiaro intento di *suscitare* l'interesse per quella possibilità che permette di andare oltre il dato della mera presenza. Infine, dal momento che l'interesse e lo sforzo per l'interesse non seguono come risultati né dell'introduzione né dell'apertura, resta in attesa: l'azione della frequentazione ha carattere essenzialmente generativo; come tale, si preoccupa di *iniziare* all'ordine e alla destinazione della prospettiva di cambiamento. Del séguito non può né deve farsi carico: dal momento che l'interesse e lo sforzo per l'interesse non sono considerabili come dei traguardi,

³⁵ Si tratta di uno statuto che compromette l'educazione con le questioni di valore e che, di conseguenza, si distingue da quello “scientifico”: «La verità oggettiva della scienza è priva di interesse, perché rimane neutrale di fronte alla questione dell'esistenza, e la verità soggettiva, la verità di colui che esiste, è paradossale, poiché essa non può mai divenire oggettiva e valida universalmente» (H. Arendt, *Che cos'è la filosofia dell'esistenza?* [1946], tr. it. di S. Maletta, Jaca Book, Milano 1998, p. 54).

³⁶ Questa frequentazione è modalità che rimane senza spiegazione epistemologica fondamentalmente perché “senza contenuto”: la compresenza – infatti – non è un oggetto. Di conseguenza, non può essere prodotta ma unicamente coltivata.

³⁷ V. Mathieu, *Per una cultura dell'essere*, Armando, Roma 1998, p. 15: «Colui che entra nello spazio educativo della frequentazione – prosegue Mathieu – coltiva e ne viene, al tempo stesso, coltivato, in una cooperazione che può giungere, in qualche momento, alla fusione, ma mai alla confusione» (Ivi, p. 16).

anche la loro manifestazione non appartiene al campo della verifica (ma, seguendo Bloch, a quello della speranza³⁸).

Lo scopo della frequentazione è quello di permettere di *fare pratica* delle capacità umane: l'invenzione che mette in prospettiva il cambiamento è l'atto che, più di ogni altro, ne esprime la potenza rivoluzionaria. Ed è proprio in ragione di questa potenza che occorre farsi carico di mettere in scena esperienze che non tradiscano – con versioni false, fuorvianti o semplicemente superficiali – il senso della compresenza.

Di questa responsabilità, tuttavia, non ci può essere l'esatta misura. L'invenzione che dà una direzione di senso al cambiamento resta una pratica segnata dall'incertezza e dalla precarietà, dal rischio e dal possibile scacco. Nonostante tutto, resta l'unica strada per “far valere” *umanamente* il cambiamento.

³⁸ Il cambiamento non accade e non può accadere «se non ha “alle spalle la forza di un io e di un noi”, ossia una soggettività umana organizzata in grado di orientare, mobilitare e radicare in forma di comunità le tendenze verso una vita migliore» (E. Bloch, *Il principio speranza* [1959], tr. it. di E. De Angelis e T. Cavallo, Garzanti, Milano 2009, p. XXIV).